

Enrico Solari

Liceo Scientifico Vittorio Veneto

### **Il mio nome non è Mela**

Il mio nome è Melat Hersi, ma la signora mi chiama Maria che è il nome che mi sono data quando sono arrivata in Italia e ho capito che meno sembri diversa, nonostante la pelle scura che è difficile da nascondere, meglio è. Melat è un nome che in Etiopia ha un significato (vuole dire 'bel tessuto'), ma qui veniva sempre storpiato.

Da subito. Da quando senza scarpe, così esausta da avere miraggi e sentirmi quasi morta, ho risposto a quell'uomo che mi urlava in faccia "Dimmi come ti chiami. Nome? Name? Nom? Ma che cazzo di lingua parli! Siete tutti uguali, ma non capite mai un cazzo! Cosa mi sorridi? Cos'hai da sorridere che puzzi come tutti gli altri?". E io a dire Melat e lui a urlarmi che mi avrebbero dato poi da mangiare, pensando che chiedessi una mela (ma allora io di italiano sapevo tre parole, inutili in quel momento). Più lui urlava, più mi mancavano le forze e la 't' finale mi moriva tra le labbra. E più lui non capiva. Ho pensato di essere morta o in un incubo da cui non mi sarei più risvegliata. Forse è stato così, perché ho visto come in un miraggio Nostra Signora, la Madonna e mi è venuto da dire "Maria!". "E finalmente!" ha detto lui e prima che capissi cosa succedeva mi ha dato in mano un foglio pieno di parole incomprensibili e due poliziotti mi hanno spinta fuori dalla fila in una stanza dove stavano gli altri disperati come me.

Non li avevo mai visti prima, quando ci hanno caricato su un camion a pezzi poco fuori Addis Abeba, ma dopo un mese di viaggio li sentivo come l'unica famiglia che avessi mai avuto. La mia in fondo era ormai così lontana e non ero nemmeno sicura che ci fosse ancora. Si moriva di fame al mio villaggio quando sono partita. Di fame e di colera. Chissà perché 'colera' era una parola italiana che era rimasta nell'uso del mio villaggio dalla seconda guerra mondiale, una delle tre che conoscevo insieme a 'ciao' e 'mamma'.

La mia famiglia in Italia era tutta in quello stanzone freddo. Un ammasso di disperati allo stremo delle forze, fuggiti alla fame, alla guerra e alla disperazione di chi vede i propri figli morire prima che possano almeno chiedere aiuto con qualcosa di diverso dal pianto. Quanti pianti di neonati avevo sentito affievolirsi sempre più nella notte. Quando li sento qui in Italia dove state tutti bene, so che è perché si addormentano in belle case (perché sono belle anche le peggiori se le confronti con le luride catapecchie in cui viviamo noi); lì in Etiopia, invece, ogni pianto che si consumava era un bambino che moriva.

Ma non mi posso lamentare, anche se pure quella famiglia improvvisata di piccoli atti di solidarietà e di aiuto mentre attraversi il deserto e non hai nulla da mangiare o vomiti l'anima nella stiva di una nave che odora di marcio, l'avrei persa. Perché voi non capite che quando arriviamo qui, vogliamo toglierci di dosso tutto l'odore di morte delle nostre vite. Non è tanto per vivere come voi, ma per dimenticare l'orrore di quello che abbiamo conosciuto. Voi ci tollerate; alcuni per ragioni ideali e politiche ci attribuiscono obiettivi e valori che non ci appartengono e ci sbandierano come simboli; altri ci fanno lavorare, pagandoci meno che possono; altri ancora ci odiano e ci disprezzano, ma in fondo raramente vanno oltre il dirlo, per fortuna. Cambiano le gradazioni, ma nessuno ci accetta per quello che siamo. Dei disperati soffiati via dalla superficie di una terra troppo arida per consentirci radici.

E per dieci anni ho fatto così. Ho dimenticato. A casa non sono tornata. Mandavo una lettera di quando in quando, perché i miei sono troppo poveri pure per un telefono, figuriamoci un computer. Ma, in fondo, so che mi sforzavo di dimenticare, volevo senza riuscirci.

E ho incontrato la Signora. Cinque anni fa. Mi sono presentata come Maria e come ad ogni colloquio ho subito una sfilza delle solite domande. Da quanti anni sei qui? Hai delle referenze? Sei sposata? Da dove vieni? Quando torni a casa? Poi concludono tutte nello stesso modo, perché anche se ci tollerano, hanno bisogno di noi. Ci chiamano per una prova, una settimana "per vedere come va e se si trova bene anche lei...". Ti trovi sempre bene, anche se fai finta di credere che te lo dicano perché sono interessate a te. Tutte e due sappiamo che è una specie di rito che si ripete, fino a quando la guerra incessante che si combatterà tra le mura di quella casa tra le tue fatiche e la tua stanchezza e la Signora che non ti sopporta perché "non fa bene il suo lavoro, ma a fine mese sa che cosa vuole, eh!" farà sì che entrambe si sia costrette a cercare qualcun altro. È sempre successo così. Ora dopo cinque anni so che presto succederà di nuovo. La Signora non è male, intendiamoci. Qualche volta riesce a pensare che io sia più di un soprammobile e mi parla di sé, delle sue sofferenze o delle sue gioie, cerca in me la complicità di una donna che in fondo ha solo qualche anno di meno. Già, perché non ve lo ho detto, ma io sono arrivata in Italia che avevo diciannove anni e oggi ne ho ventinove. La Signora ne ha trentacinque, ma la sua pelle non è rovinata come la mia dai detersivi e dalla fatica. Lo so che può sembrare che ce l'abbia con lei, ma non è così. Non è colpa sua se la mia vita si è ridotta a queste otto ore al giorno a casa sua dal lunedì al venerdì. E non è nemmeno così male, come dicevo. A suo modo mi vuole bene.

Il problema sono io. Perché? Perché in questi dieci anni ho vissuto nascondendo la faccia, senza guardarmi attorno. Ho guadagnato più di quanto il più forte degli uomini del mio villaggio può guadagnare in una vita in Etiopia. La mia famiglia oltre alle lettere ha ricevuto e riceve una parte dei miei soldi. Oggi vive bene. Ma un giorno ho alzato il viso e mi sono guardata attorno. Invece dell'altopiano ho visto mura tutto attorno a me, strade trafficate, urla, persone che non si conoscono, si ignorano e a volte si aggrediscono. Non muoiono bambini, non patiscono la fame, ma vivono in un modo che mi è diventato intollerabile. Vivono senza esserci. Seguono le loro sveglie e i loro orologi, giorno dopo giorno. Scandiscono la loro vita di quello che acquistano o dei posti dove vanno in vacanza. Corrono, ma non vanno da un villaggio all'altro come i miei connazionali. Scappano, non corrono. Scappano dalla morte che nemmeno li insegue. Non se ne preoccupa, perché scappano così convulsamente che spesso finiscono per andarle incontro, quando si aggrediscono per una parola di troppo e, come si dice qui, 'ci scappa il morto' oppure quando si agitano così tanto che le loro arterie si gonfiano fino a scoppiare e un infarto se li porta via.

Io non voglio morire di fame, ma non voglio nemmeno morire così, in un anonimo letto di ospedale, abbandonata da tutti o su una strada, travolta da un pirata, magari ubriaco. Ed è per questo che ho deciso di tornare a casa. Con un po' di attenzione quello che ho guadagnato mi consentirà una vita modesta, ma tranquilla. Non ho figli, non ho un marito. Ho deciso. Domani andrò dalla Signora e glielo dirò.

Ma prima di andarmene le dirò che non mi chiamo Maria. Io sono Melat.

Per lei, però, sarò solo un'altra colf che dalla sera alla mattina la ha lasciata nei casini. Come dicono le signore, "Sono tutte uguali queste donne...".